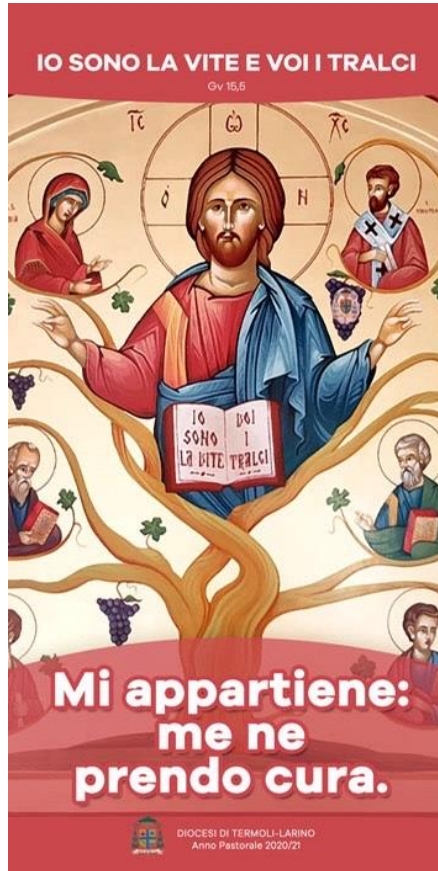


Gianfranco De Luca,
vescovo di Termoli-Larino
Lettera Pastorale



Ri-cominciare in tempo di pandemia

Solus Deus, omnia per Mariam

Consegno alla riflessione e alla vita dell'intero popolo del Basso-Molise, il frutto di un cammino vissuto nel dialogo profondo e vero con i fratelli presbiteri, i laici, le laiche e le consacrate che operano nei centri pastorali della Diocesi. A questo si aggiunge l'incontro e l'ascolto di tanti uomini e donne che con il loro raccontarsi, la loro condivisione e soprattutto il loro intraprendere, hanno aperto il mio sguardo e il mio cuore di cristiano e di vescovo sulla realtà che viviamo.

Soprattutto devo testimoniare che una spinta forte e una luce calda e consolante è venuta a tutti noi dal magistero fatto di gesti e di parole di Papa Francesco, il quale, calandosi tra noi, ci ha aperto al mistero di grazia che questo tempo contiene.

La Vergine Maria, desolata-gloriosa, ci guidi e ci accompagni nel cammino che ci attende e ci insegni l'arte del "prendersi cura dimorando in Dio".

Carissimi fratelli e sorelle,

Papa Francesco ha avuto modo di metterci in allerta: “la cosa peggiore, del Virus che stiamo affrontando, sarebbe riprendere la vita come se non fosse successo niente, e tornare a fare le cose di sempre”.

In questo tempo di pandemia ci siamo sentiti invitati a incontrarci, a raccontarci, per comunicare le esperienze vissute e condividere le riflessioni emerse nel nostro animo. Lo abbiamo fatto a più riprese con tutti i membri della Curia Pastorale, con i presbiteri delle quattro Zone Pastorali.

Due icone bibliche: il “*voi siete sale della terra e luce del mondo*” di Gesù e la *preghiera di Mosè per il suo popolo*, suggerite da interventi di Papa Francesco, ci hanno aiutato a dare orizzonte e tono al nostro confronto.

Nella lettera ai sacerdoti della Diocesi di Roma, Francesco invitava ad essere *sentinelle che offrono e danno speranza*: questa è la missione della Chiesa, che non è opera di navigatori solitari, ma azione comunitaria. È insieme che si è sale e luce: come presbiterio, come Chiesa Diocesana.

Mosè, dinanzi alla proposta di cancellare l’esistenza del popolo ebraico ribelle e infedele, risponde: «*Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d’oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!*» (Es 32,31-32). Per Mosè il prendersi cura non è una strategia, ma conseguenza necessaria dell’appartenenza. La

responsabilità, che nella cura ha la sua concreta attualizzazione, e la consapevolezza, fondata sulla fede che tutto va verso il compimento del Regno di Dio, sono coordinate per un nuovo inizio.

Un'esperienza che apre un cammino "nuovo"

In tutta evidenza, con una certa brutalità, in questo tempo sono emerse due condizioni, le quali tanto sono costitutive dell'essere umano, quanto sono normalmente rimosse da una cultura centrata sull'individuo e sulla sua affermazione: **la vulnerabilità e la fragilità**. Ad essere messo in scacco è stato *l'homo creator* che pensa di dominare e trasformare attraverso la tecnologia tutto secondo il proprio interesse, e per questo ha nei confronti della realtà un atteggiamento predatorio e strumentale.

Abbiamo dovuto re-imparare (speriamo) ad accettare il vincolo che ci lega tra noi e con tutta la realtà. Siamo stati ri-condotti alla centralità della relazione, a fare i conti con la contraddizione di una vita centrata sulla priorità dell'io, per cogliere la ragionevolezza della priorità dell'altro, o meglio dell'essere con l'altro, di essere per l'altro, (non *l'ego sum*, ma *l'ego cum*), e di conseguenza della relazione con l'altro di cui preoccuparsi, rispondere, farsi carico come conseguenza del riconoscimento della propria fragilità. Siamo profondamente interconnessi e ci si realizza solo attraverso il prendersi cura l'uno dell'altro.

Abbiamo avuto la possibilità di scoprire la insufficienza di interpretare e vivere la nostra libertà come possibilità di fare quello che "mi piace" o "mi interessa", svincolati da obblighi e limitazioni (libertà di e da), per cogliere nella responsabilità il vero spazio dove si inverte la nostra libertà, che non è fine a se stessa ma il fondamento inalienabile per scegliere il bene e fuggire il male. Forse abbiamo intravisto la possibilità di superare, o meglio, di uscire dalla falsa alternativa: egoismo-altruismo, per riconoscere nell'essere con l'altro e per l'altro il costitutivo del mio esserci, della mia vita.

Anche nel considerare il nostro vissuto ecclesiale: le privazioni e le limitazioni subite, il blocco dell'azione pastorale abituale, il rimanere distanziati, sono risultate altrettante opportunità. Abbiamo avuto la possibilità di fare un viaggio verso l'essenziale; nello stesso tempo si sono aperte possibilità non pensate e non immaginate prima. Abbiamo reimparato ad abitare la nostra interiorità, sperimentato la centralità delle relazioni e l'importanza dell'accompagnamento personale. La famiglia, nella sua interezza, è apparsa come culla e luogo primario e irrinunciabile della vita e dell'esperienza della fede. Le stesse domande e incertezze che abbiamo raccolto hanno messo a nudo l'insufficienza di una fede centrata sulla pratica religiosa e sulla devozione. Anche se, nello stesso tempo, è venuta in evidenza una gran sete e una profonda esigenza di senso: quanti hanno seguito quotidianamente la Messa in diretta da "Santa Marta" e quali eco hanno avuto alcuni gesti di papa Francesco! Se è vero che i protagonisti positivi nell'esplosione della pandemia sono stati i medici e gli operatori sanitari, si può altrettanto dire che il gesto di papa Francesco di attraversare in solitudine le vie di Roma deserta, per recarsi a pregare dinanzi al Crocifisso della Chiesa di San Marcello, ha espresso non solo il *suo specifico modo di esserci* in questa vicenda e con ciascuna persona, ma ha anche annunciato profeticamente il cammino che come Chiesa siamo chiamati a fare nel prenderci cura dell'umanità e del mondo intero che vive questa prova della pandemia da coronavirus: "io ci sono e ci sono per te".

Il limite nel quale siamo stati "scaraventati" e siamo "costretti" ad attraversare, non è tomba nella quale seppellire le nostre illusioni e le nostre certezze, risultate provvisorie; è bensì lo spazio di apertura al "di più", al "nuovo" che è sempre oltre noi stessi e per il quale siamo nati, viviamo e possiamo operare.

Accogliendo l'interpellanza che sale dal tempo che viviamo, e assumendo lo stile e le modalità del donarsi nella gratuità e del "prenderci cura", entriamo nella benedizione di Dio, in quanto diventiamo, nell'oggi, continuatori della Sua opera creatrice.

Una immagine per ricominciare

Questa interpellanza trova in una immagine biblica la sua ispirazione e illustrazione. Sceso dall'arca, dopo il diluvio che tutto aveva azzerato "Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna" (Gen 9,20)

Innanzitutto Noè riaccoglie la sua identità, parte dal paradigma del suo esserci nel mondo: quello del coltivatore. Il coltivatore è chi nel rapportarsi con quanto lo circonda non cerca, in prima istanza, il possesso della terra, ma ne accoglie e valorizza le possibilità, entrando in sintonia con i tempi e i ritmi della natura.

Piantare la vigna, poi, è una scelta che valorizza il tempo e non punta all'immediato: è l'attivazione di un processo che ha i suoi tempi e richiede cura e pazienza.

È quanto siamo chiamati a pensare e a porre in atto come Chiesa che vive sul territorio e tra la gente: riaccogliere la nostra identità di essere-per-il mondo, a servizio del Regno di Dio che del mondo è il compimento. La Chiesa è "comunione trinitaria in tensione missionaria" che sta nel mondo come lievito e attiva processi di cura che riguardano l'integralità della persona umana, della sua esistenza e della sua salvezza (Cfr GS, 1).

Capitolo 1

IO SONO LA VITE VOI I TRALCI

Il tema della vigna, che attraversa l'intera Bibbia, risulta molto interessante e illuminante.

Noi, forse, non sappiamo più cosa voglia dire piantare una vigna, ma è un lavoro molto impegnativo. Innanzitutto bisogna avere il terreno giusto, esposto al sole, alle piogge, con la pendenza esatta; poi occorre scavarlo, ripulirlo, drenarlo; quindi bisogna piantare dei vitigni scegliendoli bene; dopo, quando cominciano a produrre, occorre ogni anno avere un'enorme e costante cura dei vitigni. Il prodotto finale è l'uva da cui si ricava il vino che procura ebbrezza e che richiama l'ebbrezza dello Spirito, simbolo dell'amore che allietta il cuore.

La vigna nell'Antico Testamento è la metafora del popolo, di Israele che Dio ha piantato con cura nella terra promessa. Il testo biblico è il racconto dell'amore di Dio che coltiva la sua vigna, la quale però non fa i frutti desiderati, non risponde producendo frutti di amore.

In Isaia 5,1-7, Dio è presentato come vignaiolo attento. Per amore, pianta, cura, protegge la sua vigna/popolo e da essa si aspetta i frutti dovuti: «Egli l'aveva vangata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato scelte viti; vi aveva costruito in mezzo una torre e scavato anche un tino». La vigna amata, però, anziché produrre i frutti attesi, produce uva selvatica. Fuori dal simbolo, il testo spiega: «invece della giustizia c'è spargimento di sangue; invece della rettitudine si odono grida di oppressi». Dio, che aveva dato tutto se stesso al popolo eletto, aspettava un comportamento retto e la giustizia sociale. La cura che la vigna/popolo ha ricevuto, non è diventata stile di vita e non ha portato i giusti frutti di giustizia e di fraternità.

Nel Nuovo Testamento Gesù riprende il tema della vigna per denunciare gli stessi peccati che erano presenti al tempo di Isaia, anche nella sua generazione. Egli reinterpreta il simbolo della vigna e se ne serve per rivelare alcuni aspetti del Regno di Dio, presente

nella sua persona e azione e la reazione del popolo dinanzi al suo annunzio (cf. Mt 20,1-6; 21,28-42, Mc 12,1-12).

Dinanzi al fatto che la vigna risulti distrutta e i vignaioli siano totalmente inadeguati e meritino riprovazione, l'unico modo per salvare quel poco che resta è che Dio stesso si faccia vite. Infatti la sterilità della vigna e la inadeguatezza dei vignaioli costituiscono il fallimento dell'azione di Dio, la non risposta all'amore costituisce il dramma per Dio e per l'uomo. Se noi non amiamo, è fallito Dio come Padre, ma siamo falliti anche noi come figli. È questo il dramma che porta alla croce il Figlio dell'uomo che è il Figlio di Dio.

Gesù utilizza questa metafora della vigna però non dice: «Io sono la vigna», ma: «Io sono la vite». Passa dal collettivo, la vigna, che rappresenta il popolo, alla vite. Gesù, Figlio di Dio e Figlio *dell'uomo*, è l'unico che porta frutto, l'unico ad amare *totalmente gli uomini* come Dio, *l'unico Uomo ad amare totalmente Dio*. In lui la terra dà il suo frutto.

Leggiamo il brano di Gv 15,1-11

«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

“Io sono la vera vite...”

La vera vite è quella che produce frutto. La vigna (Israele) non ha prodotto frutto. Il popolo non ha corrisposto all'amore di Dio. Il primo uomo che risponde all'amore è il Figlio suo, che diventa Figlio dell'uomo. Lui è la vite, in quanto produce il frutto desiderato: l'amore del Padre e dei fratelli. Per questo è la vite vera.

In questo modo la situazione che si è creata nella relazione Dio/popolo, viene completamente ribaltata, si apre una speranza che squarcia le tenebre dell'insuccesso umano. Gesù è la vera vite.

“...e il Padre mio è l'agricoltore...»

La definizione di Dio come viticoltore è certamente straordinaria e di una bellezza unica. Un viticoltore non si arrabbia con la vite, deve avere una pazienza infinita, senza aspettarsi nulla per i primi anni. Egli impiega tutta la cura, la pazienza, l'amore, l'intelligenza, la fatica e lo sforzo senza potere tirar fuori nulla, perché non può tirare fuori lui dalla vite il grappolo. Egli fa tutto il suo lavoro, ma deve poi aspettare con pazienza che l'altro produca, risponda.

L'azione del Padre-viticoltore

Il tralcio è unito alla vite, ma nella stessa vite ci sono tralci che non portano frutto e vanno tagliati. È la prima opera che fa il vignaiolo alla fine dell'inverno. Non portare frutto è il male più grande perché contraddice alla legge fondamentale della vita: la fecondità dell'amore. Ciò che è vivo produce vita, se no non è vivo. Quindi il non produrre frutto vuol dire essere morti. Per frutto si intende l'amore del prossimo. Non amare l'altro è essere morti. Stranamente si può essere in Cristo, essere discepoli di Gesù, ma non amare il prossimo ed essere morti. Non possiamo accontentarci di dire: «Signore, Signore» e poi non compiere la volontà di Dio. Il Signore ci dirà: «Non vi conosco». Non basta quindi essere cristiani, non basta neanche credere in Gesù e dire di amarlo. Bisogna produrre frutto. Il frutto è l'amore concreto per il prossimo, se non amiamo concretamente il prossimo non amiamo il Signore, che è colui che ha dato la vita per i fratelli. L'unione con Gesù, il Figlio Dio, è effettiva ed è data dal fare ciò che fa lui, cioè amare i fratelli. Senza

questo amore, al di là del ruolo che ognuno svolge, siamo solo rami secchi da bruciare.

Il Padre-vignaiolo non solo toglie via ciò che non porta frutto, ma pota il ramo che porta frutto. Questo lavoro di potatura rappresenta l'azione attraverso la quale Dio scava nella nostra vita e fa quell'opera di purificazione grazie alla quale veniamo aiutati a liberarci dal male nascosto in noi, frammisto al bene. Attraverso quest'opera siamo portati a non fermarci a un bene generico, ma a volere e a scegliere il bene che Dio vuole da me adesso. Questo è il processo di discernimento continuo che impariamo a fare attraverso un confronto costante con la Parola e l'accettazione delle umiliazioni che la vita ci riserva.

“Io sono la vite voi i tralci.... Rimanere in Lui”

Noi, suoi discepoli, siamo i tralci. L'unica cosa che i tralci devono fare, è stare attaccati alla vite. Il centro della nostra vita di credenti e di tutta la nostra azione è essere uniti a Gesù. Il tralcio non produce nulla se non è unito alla vite; così noi se non siamo effettivamente uniti a Gesù siamo secchi, morti. Se restiamo uniti a lui continuiamo la sua opera che consiste nel dare vita e amore; se ci separiamo da lui distruggiamo la sua opera, portiamo morte ed egoismo e distruggiamo innanzitutto noi stessi.

Dimorare¹ in Gesù significa accettare la sua persona, il suo amore per noi, vuol dire amarlo. Amare una persona non vuol dire «ti voglio bene» e basta, ma vuol dire ascoltare le sue parole, accogliere la sua storia, la sua vita, il suo modo di pensare, agire, i suoi gusti. Così il modo concreto per amare Gesù consiste nell'accettare le sue parole. Il primo modo di dimorare in Cristo è quindi ascoltare le sue parole, accoglierle e farle divenire nostre in modo che governino il nostro modo di pensare e di agire.

Ma il dimorare in Gesù è un dono, non una conquista. La consapevolezza del dimorare in Gesù nasce dal riconoscere e accogliere l'amore del Padre, lo stesso che il Padre ha per il Figlio.

¹ Cfr allegato 1

«Come il Padre amò me, così anch'io ho amato voi». Se conosciamo questo amore, allora dimoriamo in Lui. Quella è la nostra casa. Il mio dimorare in Gesù, il mio stare nella casa del Padre ha il suo riscontro nel fatto che amo il fratello. Se non amo il fratello, uccido il Padre, il fratello e me come figlio. L'amore per il fratello rende non servi di Dio, ma suoi amici. Gli amici sono uguali. Amando il fratello diventiamo quindi come Dio, come il Figlio che è tale perché ama i fratelli con l'amore del Padre. Da qui la nostra missione: «Io ho scelto voi per mandarvi a portare frutto». Noi siamo scelti e mandati per portare nel mondo molto frutto, cioè l'amore per i fratelli.

“...perché la vostra gioia sia piena”

Tutta la vita e l'esistenza di Gesù consiste nel rivelare, far vedere, come il Padre ama il Figlio, tutti i figli, e come lui, il Figlio, ama i fratelli con lo stesso amore, donandoci la possibilità di fare altrettanto. In questo modo egli ci ha fatto partecipi della sua gioia e ci ha aperto la possibilità di avere la gioia di Dio.

La parola «gioia» è la più alta che esista, superiore persino all'amore, al piacere. Il fine di tutto è la gioia, perché la gioia è il colore dell'amore vero, il colore di Dio: ciò che l'uomo cerca in tutta la vita.

La gioia c'è quando l'amore è reciproco, perché se non è reciproco non c'è gioia, c'è solo angustia, pena. Ora Dio è amore reciproco tra Padre e Figlio, gioia perfetta. Noi, ricevendo l'amore di Dio che già c'è: amando gli altri, entriamo in questa gioia perfetta. Ecco, la sua gioia sia in noi, e la nostra gioia sia piena, come la gioia di Dio.

Riassumendo: nel riconoscerci accolti dall'amore del Padre che ci viene donato in Gesù Crocifisso-Risorto, partecipiamo della sua vita e del suo amore per l'intera umanità e l'intero creato. Questo ci porta ad amare con lo stesso amore del Padre ogni creatura e tutto il creato e ad assumere uno stile di premura e di cura tenero e fermo allo stesso tempo. Nel promuovere e perseguire questo obiettivo troviamo la piena felicità, entriamo nella benedizione di Dio: la gioia piena.

Capitolo 2

NE SONO PARTE, MI RIGUARDA, ME NE PRENDO CURA

L'esperienza della pandemia e l'immagine biblica scelta, evocano, in modo contrapposto, ma profondamente corrispondente, la realtà del nostro esserci nel mondo e nell'umanità.

Oltre la vulnerabilità e la fragilità costitutive di ognuno di noi, la pandemia ha evidenziato in modo indiscutibile la interconnessione tra tutti gli abitanti del mondo, la necessaria interdipendenza e il profondo collegamento tra tutte le dimensioni del vivere sociale e del vivere nel creato. In questo modo ha riproposto con evidenza la centralità delle relazioni e la qualità delle stesse, ha riportato al centro del pensare e dell'agire umano il prendersi cura come elemento centrale e irrinunciabile per una vita vera e non consegnata alla catastrofe.

La vera sicurezza (salvezza) non nasce dal guardarsi dall'altro, e dalla conseguente paura della diversità, ma dal prendersi cura dell'altro e della sua diversità.

Sulla stessa onda vitale ci invita a muoverci l'immagine biblica della vite e dei tralci.

Prima di presentare alcune dimensioni e caratteristiche del "prendersi cura" mi preme *sottolineare due cose.*

La prima da un punto di vista di visione dell'uomo. La cultura dominante ha come protagonista l'individuo e la sua realizzazione e in quanto tale è totalmente costruita sull'interesse e sul potere. Con tutte le conseguenze che questo ha a livello sociale, economico e politico. (Basta pensare al "prima noi" ...qui viene da sorridere amaramente notando che il virus, in alcuni casi, si è divertito a comportarsi di conseguenza!?)

Proprio questa cultura, imponendosi, ha mutilato notevolmente la *magna carta* della Rivoluzione Francese che in Libertà, Eguaglianza e Fraternità annunciava la nascita di una umanità nuova affrancata dai

vari oscurantismi e totalitarismi. Nell'esaltazione della libertà, dei diritti individuali, si è opacizzata la uguaglianza di tutti gli uomini (basta costatare le disparità sociali ed economiche che caratterizzano la vita del pianeta terra); ma è soprattutto la fraternità ad essere caduta nell'oblio.

Il prendersi cura rimette al centro la realtà incontestabile che io ci sono per il fatto che sono insieme agli altri. Per l'essere umano vivere è sempre convivere, perché nessuno da solo può realizzare pienamente il progetto di esistere. Il mio esserci unico e originale prende forma nell'accadere di relazioni dalle quali non posso prescindere. Non possiamo progettare il nostro esistere al di fuori del fatto che esistiamo con gli altri.

La seconda da un punto di vista etico. Nel prendersi cura dell'altro viene superato il dualismo egoismo-altruismo. L'attenzione al volto dell'altro, il sentire la vicenda dell'altro come qualcosa che mi riguarda intimamente e progettare il mio esistere come co-esistere, non è il frutto di tante possibili decisioni di andare oltre me stesso per incontrare un altro (superamento del mio egoismo), non è uscire da me per arrischiarmi in un oltre che non mi appartiene, ma la necessaria risposta alla dimensione relazionale che è costitutiva del mio esserci. In parole povere si può dire che solo nell'essere con l'altro e per l'altro realizzo me stesso. La relazione, il noi, è lo spazio vitale che mi fa me stesso.

Le cura non è un sentimento, è una pratica, si esprime in modi di esserci:

- **La capacità di rivolgere la propria attenzione all'altro.** Occorre rivolgere il proprio sguardo sull'altro in modo assolutamente decentrato da noi stessi. Il centro della mia vita sei tu. Tu sei l'interesse del mio cuore. Tu mi stai a cuore.
- **La capacità di ascolto recettivo,** occorre fare spazio all'altro pienamente e senza filtri interpretativi. È un ascolto che accoglie e non giudica. Si ha vera cura dell'altro se lo si lascia entrare in noi stessi.

- **Capacità di comprendere prima di agire:** per questo è importante l'empatia, lasciarsi toccare dall'essere dell'altro, che permette di entrare in sintonia con l'altro e la capacità di assumere la situazione dell'altro (compassione). Si realizza attraverso il dialogo grazie al quale si entra in una relazione profonda e costruttiva.
- **Capacità di procurare quello di cui l'altro ha necessità assoluta.** La concretezza è fondamentale per dire che si è lì per lui.
- **Capacità di cogliere i momenti di rottura** che l'altro attraversa e vive. I momenti in cui l'altro si sente in difficoltà: qui la cura diventa terapia, la capacità di esserci per aiutare.

Stili di fondo che alimentano la cura

- **Rispetto dell'altro.** Che non sia semplice tolleranza, **ma reverenza.** L'altro è un valore per sé e come tale lo riconosco e lo accolgo. Quello che mi interessa è il disegno che Dio ha sulla sua persona. Questa reverenza mi porta a mantenere la distanza che gli permette di essere se stesso.
- **Il senso di responsabilità.** Lasciarsi toccare dal volto dell'altro. L'altro, la sua vicenda, mi interessa, mi tocca, mi coinvolge in quanto altra creatura, fragile come me. Per questo mi metto a disposizione perché possa realizzarsi, proprio in questo atteggiamento di essere per l'altro, a suo servizio non mi perdo ma mi ritrovo nel bene che si compie nell'altro e così realizzo me stesso.
- **La gratuità.** Esserci per il bene dell'altro, senza aspettarsi niente per sé. Non è andare incontro al vuoto, ma sapere che quando rispondo alle necessità di bene che la vita chiede realizzo il massimo di senso e quindi realizzo me stesso.
- **Il coraggio.** La cura dell'altro richiede coraggio, che porta oltre la paralisi dell'indifferenza e esige il rischio del metterci la faccia e di pagare di persona.

Capitolo 3

RI-COMINCIARE: IL PRENDERSI CURA IN TEMPO DI PANDEMIA. QUATTRO SPAZI E DUE OBIETTIVI PER LA NOSTRA CURA PASTORALE

Quando parlo di spazi non mi riferisco solo alla dimensione spazio-temporale, ma, soprattutto, alla dimensione antropologico-culturale.

Certamente il primo spazio da abitare e da vivere, è quello costituito dalle relazioni personali, vissute nel quotidiano. È lì che si è generativi e creativi. Da come abitiamo questo spazio viene fuori la qualità della vita e del vivere sociale.

Detto questo, mi sembra di poter individuare alcuni spazi che il tempo della pandemia ha evidenziato e che, abitati e vissuti nella logica del “prendersi cura”, diventano luoghi e spazi per ricominciare: ***l’assemblea domenicale, la famiglia e la casa, l’età adulta, il piccolo gruppo.***

Mi sembra importante sottolineare che ricominciare non consiste nel “punto e a capo”, ma nel saper entrare con le coordinate di sempre e con la sapienza che viene dalla fedeltà all’oggi di Dio nella storia che viviamo.

Dentro questi spazi possiamo e vogliamo avviare i percorsi per realizzare le due scelte che abbiamo deciso porre al centro della nostra cura pastorale dentro il tempo che viviamo: la revisione della iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi; l’attenzione vigile e premurosa alle fragilità presenti sul territorio.

1- L’assemblea domenicale

È luogo centrale e fondativo della vita della comunità parrocchiale. Pur nei limiti della normativa imposta dalla pandemia, resta la realtà numericamente più partecipata e regolare che viviamo come cristiani. A rafforzare l’attenzione di cura che vogliamo dare all’assemblea domenicale c’è la circostanza della consegna del Nuovo Messale che, sicuramente, non rappresenta un semplice

cambio di testi, ma va vissuto come occasione per una consapevolezza rinnovata di ciò che celebriamo e viviamo, e del significato-rilevanza che ha per la nostra quotidianità.

Da qui alcune attenzioni che possono aiutare a cogliere le possibilità

- La stessa cura nell'applicare le norme sanitarie può essere valorizzata per vivere meglio il momento dell'accoglienza e della formazione dell'Assemblea.
- Certamente va promossa una maggiore attenzione alla preparazione della celebrazione e alla cura dei soggetti che ne sono partecipi, in modo particolare le famiglie. Il gruppo liturgico, il coro, il gruppo dei ministranti. Per la preparazione dei fedeli proponiamo una scheda settimanale: *"Prepariamo la Messa in Famiglia"*, invito alla lettura della Parola, breve preghiera e impegno settimanale. Può essere anche l'occasione per promuovere il gruppo liturgico nelle singole comunità. Può risultare importante confrontarsi con quanto è scritto nel Direttorio liturgico-pastorale della diocesi in riferimento al Giorno del Signore (nn. 129-135).
- È opportuno che ogni comunità riveda l'andamento della Celebrazione rivisitando i singoli momenti della medesima: il radunarsi, liturgia della Parola, liturgia Eucaristica, il servizio del canto e del coro, il sacro silenzio (*ivi* nn. 136-158).
- Si potrebbe ripensare la relazione della Celebrazione domenicale con quanti sono malati e impossibilitati a parteciparvi, valorizzando i legami familiari e affidando a figli e figlie o vicini di casa che frequentano regolarmente la Celebrazione Eucaristica l'incarico di portare Gesù Eucaristia ai malati. Questo senza annullare il normale servizio dei ministri straordinari della comunione.
- Sarebbe opportuno chiedersi come il Mistero che celebriamo e viviamo, possa raggiungere quanti più fratelli e sorelle delle nostre comunità.
- In ordine alla possibile revisione dell'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi: viene da riflettere sul fatto che, essendo il

fine della iniziazione cristiana la partecipazione consapevole e costante alla Celebrazione Eucaristica domenicale, questa non possa o debba essere anche il luogo privilegiato della formazione nel cammino di iniziazione. Rivalutando la catechesi mistagogica.

- ***L'ite missa est*** che invia alla missione e richiama ciascun partecipante alla Celebrazione Eucaristica ad avere uno stile di prossimità nella vita di tutti i giorni, deve sempre meglio e concretamente collegarsi con l'azione di ascolto e rilevamento delle situazioni di fragilità e di bisogno che abitano il territorio dove viviamo da cristiani e ad attivare azioni che manifestino interesse, vicinanza e sostegno.

2- La casa e la famiglia

La casa e la famiglia, sin dall'inizio, le relazioni parentali, e quelle amicali più significative, a ridosso, sono state il luogo e lo spazio della vita di ciascuno. Infatti, da una vita completamente vissuta all'esterno dove la casa era il semplice rifugio e le relazioni familiari si vedevano sempre più impoverite di tempo e a volte di qualità, si è stati costretti a "restare a casa".

Al di là delle problematicità e delle valenze negative procurate da questo fatto, siamo invitati a leggervi un invito a riaccogliere la centralità della vita familiare e la positività delle relazioni all'interno di essa.

Da tempo nella Chiesa si coglie nella famiglia e nelle relazioni familiari una fragilità e una precarietà che risultano negative, per l'esistenza felice delle persone, per l'educazione delle nuove generazioni e per la trasmissione della fede. La mole di interventi degli ultimi Papi e dei Vescovi di tutti i continenti ne dà testimonianza ricca e pluriforme. Nell'*Amoris Laetitia*, Papa Francesco nel presentare la realtà della famiglia nel disegno di Dio, e la sua centralità nella vita sociale e civile, ha rimesso al centro della cura pastorale della Chiesa intera la famiglia, il suo protagonismo, le

sue fragilità e le sue potenzialità di cammino di santificazione e di promozione sociale.

- Per ricentrare la nostra pastorale sulla soggettività della famiglia e sul suo essere cellula primaria e fondamentale nella trasmissione della fede e della educazione alla stessa, forse dovremmo occuparci prima di tutto della famiglia e solo in seconda battuta dei figli. Questo iniziando dalla pastorale battesimale per finire a quella della iniziazione cristiana. In questo modo si potrebbe riuscire a svincolare la nostra catechesi dal ritmo scolastico e dal legame diretto con la celebrazione dei sacramenti, e si metterebbe in risalto la dimensione permanente della stessa. A questo ci ha richiamato con forza il recente Direttorio per la Catechesi, pubblicato dal Pontificio Consiglio per l'evangelizzazione.
- Come Vescovo, in questi anni più volte ho invitato a promuovere e proporre la preghiera in famiglia. Sono stati prodotti alcuni sussidi e a più riprese è stata riproposta la recita del Rosario in famiglia. La stessa iniziativa della scheda "Prepariamo la Messa in famiglia" che inizierà con il mese di ottobre, va in questo senso. È bene che questo obiettivo sia riproposto e perseguito con regolarità e costanza in ogni realtà e ad ogni famiglia.
- Insieme abbiamo definito alcune linee per le famiglie ferite, in ordine alla procedura per la nullità del matrimonio, all'ammissione ai sacramenti e alle mansioni nella comunità cristiana. Cerchiamo di riferirci ad esse². Inoltre desidero investirmi personalmente nell'ascolto di coppie la cui situazione matrimoniale presenta elementi di nullità. Per cui invito i parroci a mettere in contatto direttamente con me questi fratelli e queste sorelle nei giorni di ricevimento in Curia (mercoledì e venerdì). Sarò io stesso a indirizzarle, eventualmente, al Promotore di giustizia messo a disposizione dal Tribunale interregionale, presente in Diocesi ogni terzo mercoledì del mese.

² Cfr. Allegato 2

- Un'attenzione particolare e una premura speciale va rivolta alle famiglie con persone diversamente abili, in questo momento, anche per una non curanza degli enti preposti, vivono un ulteriore disagio.
- In questi anni, ha preso forma il Centro di Aiuto alla Famiglia, è un segno della premura della nostra Chiesa per la famiglia, in tutte le sue dimensioni. Le domande che incontra e il lavoro che svolge ne raccontano la preziosità e invitano ad allargarne il raggio di azione sia sul territorio, sia negli spazi educativi e formativi che vedono impegnate le famiglie.

3- Gli adulti

Le persone adulte, soprattutto quelle al di sotto dei 50 anni, sembrano abitare altri luoghi e vivere altri interessi, in rapporto con la vita ecclesiale e la partecipazione alla vita comunitaria delle nostre parrocchie. La loro intersezione con la comunità, forse è meglio dire con il sacerdote, è di ordine più funzionale che vitale. Dal tempo del Sinodo Diocesano abbiamo individuato nella relazione con gli adulti una priorità della nostra azione pastorale. Certamente ci sono segni positivi ed esperienze incoraggianti, restano sempre limitate e circoscritte.

Il tempo che viviamo sembra voglia indicarci di non rassegnarci, ma ci invita ad osare di più, in modo rinnovato. I protagonisti del "io resto a casa", delle bandiere sui balconi, e degli applausi dalle finestre... la quasi totalità di quanti hanno seguito la Messa del Papa, erano adulti. Proprio quelli che sembra girino altrove. Sono proprio loro che hanno manifestato ricerca di senso, dato segni di responsabilità, e espresso di desiderare "un di più". Mi sembra di poter affermare che il grande *kairos* della pandemia, come di ogni prova della vita, è riprendere in mano la domanda di senso come la domanda della vita, l'*arché*, il principio, l'inizio non in senso permanente ma ontologico. Domanda che oggi viene drammaticamente derubricata a patologia da curare, per cui tutto ci scivola addosso perché non ci chiediamo più che senso abbia il reale oltre il suo mero accadere. Perciò nel cammino degli adulti e con gli

adulti è fondamentale proporre un rapporto diretto e personale con la Parola di Dio. Lì ci viene proposta la Rivelazione del senso operata da Dio stesso. Così la ricerca incontra la sua risposta e può trovare compimento. Questo nella forma dell'annuncio kerigmatico, come in quella della catechesi biblica, o della lettura meditata della Parola di Dio. L'obiettivo primario deve essere la scoperta della Parola che dà luce e diventa fonte di vita compiuta e realizzata per ciascuno.

Per questo la rarefazione della presenza dei ragazzi nelle nostre strutture parrocchiali, e nelle celebrazioni domenicali, le fatiche organizzative nella ripresa dell'azione catechistica abituale, non devono essere vissute come carenze, ma come segnali che ci invitano a parlare agli adulti, a confrontarci con loro, ad essere audaci nel proporre, attenti nell'ascolto e vigilanti nel momento dell'incontro con ciascuno.

Certamente incontrare gli adulti e interagire con loro significa entrare in sintonia con la loro quotidianità e i problemi che essa riserva. Da qui l'urgenza di porre segni concreti di prossimità e gesti di condivisione. È una delle sfide che sono sempre presenti nella cura pastorale, ma che la pandemia ripropone con i toni dell'emergenza.

4- Il piccolo gruppo

La contingentazione nei piccoli gruppi che la pandemia impone alle nostre attività formative ordinarie, costituisce essa stessa una risorsa. Rimette in evidenza il fatto che solo in una fraternità concreta e vissuta si fa l'esperienza di essere figli del Padre celeste. Per questo la scelta del "piccolo gruppo" nel cammino di fede, non è solo funzionale e pratica, ma è fondamentale e necessaria. Il gruppo, nel cammino di fede, è "luogo" dove il dono di Dio e la Chiesa incontrano la persona, dove la salvezza, da dono per tutti e in ogni tempo, si fa dono per me, oggi, qui. È vero che il "**piccolo gruppo**" non esaurisce la Chiesa, ma sicuramente ne è una cellula vitale. Per evitare una terminologia troppo sociologica, forse, è opportuno parlare di "**cellule ecclesiali**". Infatti si tratta piccole realtà costituite

da un insieme di persone unite nel nome di Gesù e in relazione vitale tra loro.

Vanno pensate e realizzate come spazi dove ascoltare, meditare la Parola di Dio e comunicare quanto essa dice al cuore e fruttare nella vita quotidiana di ciascuno. Luogo di ascolto della Parola, di interiorizzazione e di testimonianza della Parola di Dio.

È importante in questa ottica il servizio dell'animatore che, come la parola stessa suggerisce, è colui che dà anima, fa lievitare la vita, non solo dell'insieme, ma quella di ciascuno, favorendo una relazione personale con la Parola di Dio e facilitando le relazioni serene e fraterne, libere dalla logica del confronto e della competizione. *Soprattutto è importante creare un clima di accoglienza mutuato dal Vangelo* e orientato a saper riconoscere, accogliere, rispettare e amare in ciascuno, Gesù.

Risulta evidente che il servizio primario che i presbiteri sono chiamati a fare è proprio quello rivolto alla formazione e alla crescita spirituale degli animatori giovani e adulti.

Un suggerimento che mi sembra necessario proporre è quello di rivedere o costituire il Gruppo Caritas e attrezzarlo per rapportarsi in modo concreto con il territorio dove vivono le nostre comunità e raccordare sempre meglio la sua azione con l'Assemblea che celebra il Giorno del Signore.

INTANTO...

Come Noè: i filari della vigna piantata nel tempo di pandemia nella Chiesa di Termoli-Larino.

1- Il primo filare (pastorale)

In questi mesi si sono conclusi i lavori di ristrutturazione che ha visto la trasformazione dell'edificio del Seminario di Termoli in Centro Pastorale **ECCLESIA MATER**. Vi ha trasferito il suo servizio la Curia diocesana (primo piano), si è iniziata la convivenza di alcuni sacerdoti nella Casa Sacerdotale (secondo piano). Anch'io ho trasferito lì la mia abitazione. Nei mesi di settembre-ottobre verrà ad abitarvi la comunità delle Suore della Carità che animano e dirigono tutta l'attività della Caritas diocesana (terzo piano). A seguire entreranno in funzione i servizi-Caritas che la nostra Chiesa Diocesana ha attivato per i bisognosi. Intanto vi funzionano già gli sportelli del "Paese per Giovani", quello del "Centro di Aiuto alla Famiglia". Anche le scuole di formazione diocesana sono funzionanti in quegli ambienti (piano terra).

Una struttura che "contiene" e racconta col suo esserci l'unità dell'azione pastorale della Diocesi e che diventa, proprio per la contiguità dei servizi e delle persone che vi operano, segno di quella comunione che della Chiesa è il cuore e costituisce la ragion d'essere, e la pluriformità delle sue azioni e dei suoi servizi che ne esprimono la missionarietà che viene coniugata nel segno della cura.

1- Il secondo filare (sociale)

In questi anni, grazie all'impegno di alcuni e al sostegno che la Chiesa Italiana offre a quanti vogliono incarnare il Vangelo nella concretezza della quotidianità e del vivere sociale, sono nate piccole e preziose realtà imprenditoriali e di servizi che costituiscono un segno di riscontro concreto a quanto scrivevo al termine della prima visita pastorale: "Una Terra per Giovani, il sogno di una Chiesa". Si tratta della Associazione "Un Paese per giovani", della "Società agricola Terre del Seminario", dell'"Associazione Culturale PietrAngolare" e della associazione "Explace", della Associazione

“Amoris Laetitia”, della Cooperativa sociale “Arcobaleno-sorriso di Dio”, della Bottega artigianale “Labor et Artes”, dell’“Associazione Epsilon”.

Abbiamo maturato la decisione di promuovere un Consorzio che, nel mettere in relazione le singole realtà, ne definisca finalità e missione, caratteristiche e intenti, lo stile economico basato sulla trasparenza e sulla condivisione degli utili. In questo progetto di Consorzio verremo accompagnati dalla Scuola di Economia Civile.

3 – Il terzo filare (culturale)

La promozione dei Beni culturali e del Bene sociale e del territorio. Attraverso la finalizzazione di spazi di proprietà della Diocesi e il loro affidamento a realtà di giovani formati e capaci di impresa, si stanno creando luoghi di promozione culturale e di promozione del territorio. A Larino la “Pardo community hostel”, a Termoli la “Stefanus Casa Museo”. Insieme al Museo Diocesano, all’Archivio Diocesano e alla Biblioteca Diocesana, formano un polo culturale che vuole essere laboratorio di promozione del territorio, di ricerca del bene comune, e di crescita culturale del nostro territorio. Interessante è il fatto che si sta creando anche uno spazio di incontro con e tra gli amministratori locali dove ci si confronta, con libertà e nel rispetto, sui temi che riguardano il nostro territorio.

Piantare una vigna! Immagine del ricominciare con speranza e pazienza. La vigna chiede tempo prima di produrre, è la pazienza dell’attesa per ricominciare oltre l’idolatria dell’istante eterno, del “tutto e subito” che dilapida ogni cosa nella pretesa, e non sa più né attendere né vivere la gratitudine che scaturisce dalla gratuità.

La vigna è immagine significativa del prendersi cura; la vigna chiede un’attenzione costante (vendemmia, potatura, raccolta dei tralci, legatura, trattamenti, spampanatura, lavoro costante del terreno) ed ha tempi scanditi: non ti puoi distrarre, non puoi rimandare.

Il ruolo del vignaiolo è decisivo: la responsabilità che ha colui al quale è affidata la fecondità di una realtà.

E siccome siamo fragili, inadeguati e feriti, solo Dio può prendersi adeguatamente cura della vigna. Noi ce ne prendiamo cura da tralci.

Essere tralci ci ricorda che apparteniamo ad un altro, che non abbiamo senso senza la vite di cui siamo parte. Non solo siamo parte ma dal rimanere attaccati alla vite dipende tutto; siamo de-centrati, siamo di un altro: è un legame ontologico, costitutivo che ci definisce per quello che siamo ben prima di quello che facciamo. E la fecondità di questo essere attaccati alla vite, a Cristo è l'amore per il fratello.

+ *Giuseppe De Luca*

Vescovo

Termoli, 14 settembre 2020, Esaltazione della Croce.